La Sicilia trema ancora

Sotto le macerie a Carlentini potrebbero esserci altri feriti
Il racconto di Rosario, 5 anni, rimasto orfano:
«Sognavo una strage, mi sono svegliato e crollava tutto»
Le case abusive si sono sbriciolate come biscotti

Scende la notte, si continua a scavare

Quando la natura si scatena è la notte che mette angoscia. Sembra non voler finire mai. A Carlentini, stamane, c'è un sole pallido che annuncia altro freddo e altra pioggia. La gente ha dormito ancora in campagna, piange i morti ed è in ansia per i feriti. La mazzata del terremoto ha risalito la Piana di Catania per arrivare fin quassù. Ecco la breve cronaca di questa seconda notte dopo il sisma.

DAL NOSTRO INVIATO
WLADIMIRO SETTIMELLI

CARLENTINI (Catania). È come un terribile copione che torna a ripetersi fin nei minimi particolari. Arriva la botta del terremoto e le case di cartone si spappolano. Crollano come pezzi di biscotto e uccidono, massacrano, feriscono. Ed è di nuovo dolore. Ed è ancora l'incubo. Ecco, a Carlentini, come nel Belice, in Campania, in Basilicata. Si vive nel terrore, si dorme all'aperto, nelle auto e si spera che, anche questa volta, torni il sereno, la tranquillità, la pace con questa «natura» siciliana così tormentata. Intanto, la seconda notte dopo il terremoto, gela il sangue nelle vene. L'abbiamo vissuta per le strade del paese, ad una trentina di chilometri da Catania. Dai tornanti di Carlentini, si vede laggiù nella Piana, indistinto baluginio delle luci della grande città. Danno quasi conforto, speranza, calore. Sembrano segnali gentili per annunciare amicizia, solidarietà, vicinanza. Per arrivare a Carlentini, la strada non è lunga, ma tutta curve, strettoie, improvvise impennate. Mentre per la strada ci arrampichiamo verso l'alto, incrociamo colonne di macchine della polizia e dei vigili del fuoco che tornano indietro per non asfissiare e intasare le piccole strade del paese. I vigili avevano scavato, ieri, per tutta la giornata e recuperato sotto le macerie dei tre edifici crollati nel rione Mercato i corpi di Veronica Musumeci, un fiorellino di 18 mesi, del padre Sebastiano di 30 anni, della madre Francesca Mallo, di 24. Il piccolo Rosario Musumeci di 5 anni, invece è stato trovato ancora vivo sotto le macerie. Ha un trauma cranico, ma se la caverà. Ha mormorato un racconto agghiacciante: «Stavo sognando una strage. Ho avuto paura e mi sono svegliato. In quel momento sono cominciate a cadermi addosso molte pietre. C'era buio e non vedevo nulla. Mi sono messo a gridare, ho chiamato papà e mamma. Nessuno mi ha risposto». Il piccolo ancora non sa che i suoi genitori non potranno rispondergli più.

Dopo ore di lavoro era stato recuperato anche il corpo di Santuccio Fornari, di 32 anni, proprietario di un piccolo bar. Erano stati poi tirati fuori ancora vivi da sotto i calcinacci Agrippino Cartello, di 62 anni, Sebastiana Costantino, di 85, semiparalizzata che era ancora seduta su una sedia e Carmela Votare, di 24 anni, moglie del Fornari. A Lentini, all'ospedale, i feriti sono decine e decine e c'è chi dice che anche sotto le macerie di Carlentini, già frugate e rivoltate con ansia, ci sarebbero ancora altri morti. I vigili del fuoco lo escludono e per questo, in serata, erano tornati verso Catania. La strada per il paese del terremoto non è particolarmente ingorgata e non ci vuole molto, traversando splendidi aranceti da giorni battuti dalla bufera, ad arrivare fin sotto i palazzi crollati. Inondati dal biancore delle fotocellule, i grappoli di macerie, le scale monche, le finestre sghimbesce, sembrano una strana quinta teatrale. Un uomo, alzando la testa, dice: «Non abbiamo mai avuto così tanta luce in paese». Ma è l'unico punto illuminato. Nelle strade, nella piazza principale, lungo i vicoli di periferia, c'è solo un po' di illuminazione pubblica accesa, ma le case sono vuote e buie. Ad ogni angolo, bisogna girare, cambiare direzione e girare ancora, per evitare le macerie e le case pericolanti. Un gruppo di vigili del fuoco, accampati con i carri di volata, le grandi gru e le ambulanze, in uno spiazzo sotto lo sgangherato cartello con la scritta «Carlentini», dicono che basterebbe l'insistere della bufera di vento per far crollare altre abitazioni. Per questo, tutto il paese è vuoto, spettrale, angoscioso.

La gente era scappata l'altra notte (gli abitanti sono circa 13.000) come aveva potuto: a piedi, con le macchine, appunto, con i figli in braccio e i vecchi al seguito. C'è chi, al momento della scossa si era ritrovato per strada senza neanche sapere come c'era arrivato. Intanto, dopo i primi crolli al rione Mercato, erano giunte le prime ambulanze e i primi soccorritori. La gente – raccontano tutti – era stata magnifica. In centinaia si erano fermati lungo le strade per dare una mano, per aiutare. La seconda sera dopo il terremoto, invece, non c'è più nessuno. Sono tutti in campagna, dagli amici e dai parenti, a Catania e nei paesi vicino. Dicono che durante la scossa ci sia stata persino una tromba d'aria. Ma le persone alle quali chiedere conferme, nel cuore della freddissima notte, sono davvero poche. Incrociamo un gruppo di ragazzi che girano con aria stralunata e in silenzio. Finalmente, per chiedere una indicazione, tentiamo di fermare un uomo anziano che corre verso una casa, ma non riusciamo a raggiungerlo. Pochi minuti dopo vediamo che sale, al buio, una scala. Finalmente, in una casa del primo piano, si accende la luce. Raggiungiamo l'uomo che andava tanto in fretta. Bussiamo alla porta. Ci viene ad aprire. Chiediamo: «Ma lei stanotte, rimane a dormire in casa? Non vede che non c'è un cane in giro? Se ne sono andati tutti. Non ha paura?». E lui risponde seccato: «Mi stia bene a sentire. Questa è casa mia e io rimango qui. Sono vecchio e se muoio non è un gran danno. Buona notte. Vada, vada via da qui». Non è il solo coraggioso. C'è anche un tabaccaio che ha deciso di rimanere aperto fino a tardi insieme, chissà mai perché, ad un negozio di televisori. Poi, intorno, il buio nelle case, pesante e cupo, è completo. All'angolo della piazza, fredda e ventosa come se fosse in riva al mare, è venuto giù un grande cartello pubblicitario con la scritta: «Nuovo supermercato Gea, prossima apertura». Forse ci vorranno mesi e mesi prima che il «modernissimo punto di vendita» possa davvero entrare in funzione. Tutto il paese, infatti, spiegano i tecnici, appare lesionato, danneggiato, sconvolto. Lungo la Provinciale sono venuti giù molti grossi muri che trattenevano terra e alberi. È proprio come se le case fossero scese verso la valle di qualche centimetro. «Almeno la metà – spiega un vigile urbano – sono abusive e con fondamenta precarie».

Cerchiamo ancora gli abitanti di Carlentini. Una parte è stata sistemata nella palestra di un piccolo complesso polivalente che non ha subito lesioni. Ancora nella notte, non si sa bene da dove, continuano ad arrivare furgoni con grandi materassi che vengono stesi per terra. Ma solo i bambini e i vecchi riescono a dormire subito, provati dalla paura e dalla stanchezza. Gli altri, in silenzio, stanno con le orecchie e il cuore teso ad ascoltare, nel buio, i rumori della «natura». Il terremoto potrebbe ancora tornare. Non sono stati in molti, in Sicilia, a dormire tranquilli anche questa seconda notte. Quando andiamo via da Carlentini, lampi lontani annunciano pioggia. Sulla Piana di Catania, invece, c'è uno strano cielo stellato, bellissimo.

La Protezione civile si muove secondo tradizione

Viaggio lampo di Lattanzio nel terremoto

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Il ministro della Protezione civile, il dc Vito Lattanzio, buttato giù dal letto in piena notte, non ha perso tempo. Di prima mattina è andato dal presidente della Repubblica per riferirgli dei danni del terremoto a Carlentini e poi è partito per la Sicilia. È arrivato in mattinata, ha presieduto una riunione in prefettura, ha visitato i luoghi e nel pomeriggio è ripartito alla volta di Roma.

Turbolenze atmosferiche, vicino alla Capitale, ne hanno ritardato l'atterraggio, cosicché la riunione della commissione Grandi Rischi (sezione terremoti) è cominciata con quasi due ore di ritardo sulla tabella di marcia.

Ma la macchina della Protezione civile si era messa in funzione dieci minuti dopo che, nella sala operativa di via Ulpiano, era arrivato l'allarme, all'una e mezza di notte.

La Protezione civile ha attivato le sue strutture tradizionali, ha messo cioè in allarme, sindaci, carabinieri, vigili del fuoco (sempre i più attivi), ma non ha sfoderato i moderni mezzi di cui si è dotata e che ha mostrato di recente, proprio al presidente Cossiga, in una esercitazione nel porto di Civitavecchia. «Nell'80 ci vollero 36 ore per far arrivare i primi aiuti, stavolta sono bastati 36 minuti», ha dichiarato in serata ai giornalisti il ministro, ma, per la verità, senza nessuna enfasi. Lattanzio ha anche informato che si vanno allestendo le tendopoli per questi primi giorni, mentre stanno affluendo nei comuni colpiti, cominciando da Carlentini, roulotte, anche di privati, da tutta la Sicilia.

Quanti sono i senzacasa? È ancora Lattanzio a rispondere. «Ad un primo censimento fatto ieri mattina a Carlentini, ha detto il ministro, avevano chiesto un tetto 250 persone. Ad un secondo controllo, effettuato in serata, la cifra è salita a ben 1300 persone». Ma dalla Sicilia arrivano cifre più alte e drammatiche.

Si può fare presto o i colpiti dal terremoto di queste ore, passeranno le prossime feste sotto una tenda? Lattanzio risponde che «un Natale in tenda non è augurabile per nessuno» e che comunque ci vuole tempo per approfondire la pericolosità del sisma.

Se dalla Sicilia arrivano le prime proteste per la lentezza degli aiuti della Protezione civile, a via Ulpiano si afferma che l'allarme è scattato subito. È stato il Casi, Centro studi informativo, a «simulare», in base ai dati giunti dalla Sicilia, il fenomeno e a indicare, quindi, la zona colpita. È un'operazione che si fa molto rapidamente e che ha dato un risultato quasi perfetto. Un piccolo errore iniziale è stato corretto in base a coordinate più precise.

Ma che cosa non ha funzionato? Poco più di un mese fa la Protezione civile aveva presentato a Cossiga, alle autorità e alla stampa un sistema nuovo, denominato Argo, che doveva permettere, inviando sul luogo una delle 12 stazioni di cui è fornito montata su una vettura a ruote, di rimandare via satellite e attraverso Telespazio e poi attraverso una coda numerica e ridondante (più semplicemente un ponte radio), le immagini della zona osservata. Ma la prova sul campo non si è potuta effettuare. Sarebbe stato necessario mandare l'attrezzatura con un elicottero, ma il maltempo non lo ha consentito, così come altre difficoltà locali non hanno permesso di attivare la stazione Argo di Palermo. Nessuno si augura che funzioni la prossima volta, perché nessuno vuole che ci sia un ripetersi del terremoto. Ad una cosa, comunque, il sistema Argo è servito: a riappacificare Lattanzio con Cossiga. Il presidente della Repubblica, nell'agosto scorso, aveva bocciato la legge istitutiva del ministero della Protezione civile, accusandolo di volersi prendere troppo potere per un dicastero senza portafogli. Ieri mattina Lattanzio ha, come primo gesto, informato personalmente Cossiga. Il presidente ha espresso il desiderio di recarsi subito nelle zone terremotate, ma poi non ha ritenuto giusto farlo per non intralciare le operazioni di soccorso. E Lattanzio, così, è partito solo.

A Priolo anche il terrore per la «bomba chimica»

A Priolo la paura del terremoto è stata moltiplicata dall'incubo che le fabbriche del polo chimico, per densità il più grande d'Europa, potessero saltare in aria. Gli impianti sono andati in black-out ed i residui tossici accumulati nei tubi sono stati espulsi con fiammate altissime dentro una colonna di fumo nero. Priolo è una trappola: per scappare in caso di disgrazia esiste una sola strada.

NOSTRO SERVIZIO
ALDO VARANO

PRIOLO. (Siracusa) Quando all'una e 24 di mercoledì notte sono cominciati i 45 secondi di scuotimento quasi nessuno dei 12mila abitanti di Priolo, il cuore dell'industria chimica siciliana, ha avuto dubbi. «La Montedison è saltata in aria», hanno pensato tutti quanti ancor prima di rendersi conto che si trattava di un terremoto. «È cominciato con un fruscio da sotto verso sopra, poi sono arrivate le vibrazioni ed alla fine un boato terrificante», racconta Salvatore Ascone, operaio metalmeccanico che ha passato la notte in macchina con i suoi. Per le centinaia di famiglie, passate in pochi attimi dal sonno profondo al terrore infinito. Uno spettacolo infernale appena piombati in strada. Dai camini della zona industriale si alzavano violente e rapide fiammate. Lingue giallastre, inquietanti e paurose, mischiate ad un fumo nero e denso. Una replica terrificante della notte del 19 maggio dell'85 quando la zona calda dell'impianto dell'Icam saltò in aria.

Nelle fabbriche chimiche della zona industriale di Priolo, il calo di tensione elettrica provocato dal terremoto aveva mandato in tilt gli impianti facendo scattare tutti insieme i sistemi di sicurezza. «In questo caso – spiega Antonino Cavarra, perito chimico che ha lavorato a lungo nelle fabbriche – accade che la lavorazione, normalmente a ciclo continuo, si interrompe di botto. Di conseguenza si blocca anche il lavoro di trasformazione chimica dei prodotti che arrivano attraverso i tubi. Ma lì le sostanze non possono sostare a lungo e vengono espulse dalle fiaccole con getti violenti. Per questo, le fiamme. Teoricamente dovrebbe venir bruciato tutto quanto per depurarle, ma questo avviene solo in parte. La roba finisce in aria. A noi di Priolo non ci resta che sperare nel vento».

Quel che arriva dai tubi non tutti sanno esattamente cosa sia. Di certo la produzione degli «intermedi», i prodotti che arrivano lavorati e vengono ulteriormente manipolati per poi passare a successive fasi di lavorazione, utilizza benzene, toivene, xilene, cumene, tutti liquidi altamente cancerogeni la cui tossicità è scientificamente riconosciuta al di là di ogni dubbio.

Il panico è diventato ormai una costante. Il terremoto, ieri, lo ha semplicemente dilatato a dismisura moltiplicando le vecchie paure della bomba chimica a ridosso del centro abitato a quelle improvvise del sisma. I dirigenti delle fabbriche hanno sempre tenuto nascosto come si vive lì dentro, quali garanzie sono state prese per impedire una catastrofe o disastri ecologici. L'altra settimana, per esempio, c'è stato un riversamento di greggio, nessuno sa dire se è finito nella falda acquifera [illegible] nessuno sa dire cos'è stato scaricato in aria mercoledì notte. Ma i dirigenti delle fabbriche, come sempre, hanno minimizzato. Alla gente ormai è rimasta soltanto la speranza del vento di tramontana che per fortuna di solito soffia i fumi lontani da qui.

Il paese è assediato dai pericoli. È stretto tra zona industriale e parchi dello stoccaggio con dentro decine di migliaia di metri cubi di ammoniaca. In più, un po' più in là, le Climiti, le colline Iblee, sono state trasformate dagli americani come il formaggio gruviera: chilometri di gallerie piene di chissà cosa, probabilmente di esplosivo e di altro materiale che di tanto in tanto le portaerei della Sesta flotta vengono qui accanto, nella rada di Augusta, a caricare in gran segreto.

Salvatore Amenta, del consiglio di fabbrica dell'Agrimont, dice: «Mi chiedo se in una zona che è ritenuta di altissimo rischio sismico sono state prese veramente tutte le precauzioni necessarie». Fatto è che a Priolo ogni volta che accade qualcosa si resta intrappolati. Accadde così la notte del 19 maggio dell'85: tutti paralizzati nell'unica strada che porta lontano dal centro mentre le rovine dell'Icam continuavano a vomitare fiamme e gas. Così è accaduto ieri notte con centiana di auto intasate sulla 114 con alle spalle quelle fiamme poco rassicuranti».

Un corpo viene coperto da un telo dopo essere stato estratto dalle macerie, la vittima era una donna di Carlentini, il paese più colpito dal sisma

Il Pci: «Carrozze ferroviarie per ospitare la gente che è in mezzo alla strada»

WALTER RIZZO

CARLENTINI. (Siracusa) «Siamo arrivati a Carlentini alle 11 e abbiamo visto il disastro provocato dal terremoto. Ma la gente è stata costretta a reagire da sola perché gli interventi esternisono giunti con notevole ritardo. Quello che è ancora più grave è che ad oltre dodici ore dal sisma le autorità regionali e nazionali erano ancora assenti». Una dichiarazione durissima quella rilasciata ieri a Carlentini dal segretario regionale del Partito comunista Pietro Folena che si è recato, assieme ad una delegazione del Comitato regionale del Pci, nei luoghi colpiti ieri notte dal terremoto. Per quattro lunghissime ore i cittadini del comune siracusano hanno dovuto scavare da soli, aiutati dai pochi vigili del fuoco di Lentini e da un gruppo di volontari della Croce Rossa. I primi soccorsi esterni sono arrivati solo alle 4,40. Prima di allora gli abitanti colpiti dal disastroso terremoto hanno potuto contare solo sulle loro mani nude e su qualche attrezzo di fortuna per scavare tra le macerie alla disperata ricerca dei sopravvissuti.

La prima presenza «governativa» a Carlentini è materializzataintorno alle 14,30, quando dalle auto blu sono scesi davanti al Municipio il presidente della Regione Nicolosi e il ministro della Protezione civile, Vito Lattanzio. Una presenza quasi formale. «Stiamo lavorando per accertare l'entità dei danni e capire quale dev'essere il tipo d'intervento – dice il ministro – non abbiamo potuto mandare prima le tende perché non sapevamo quanti erano i senzatetto». Ma la gente vuole sapere come e dove passerà la notte. Una domanda che trova risposte vaghe. I comunisti avanzano una serie di proposte concrete: «Chiediamo che la Protezione civile metta a disposizione delle carrozze ferroviarie riscaldate per garantire una sistemazione almeno per la prima notte ai 1.200 senzatetto – dice Folena – si possono anche utilizzare le strutture turistiche della zona o l'albergo per anziani. Un fatto è certo, non si può permettere che la gente passi la notte all'addiaccio».

La delegazione comunista si è quindi spostata a Melilli e ad Augusta, altri due comuni duramente colpiti dal sisma. Secondo Nicolosi le dichiarazioni di Folena sarebbero fuori luogo. «Mi sarei meravigliato se Folena non avesse detto queste cose – ha dichiarato Nicolosi – invece di cercare facili strumentalizzazioni politiche credo che sarebbe meglio lavorare per alleviare le sofferenze della gente». Botta e risposta immediata con Salvatore Bonura, della segreteria regionale comunista. «I comunisti hanno potuto personalmente verificare l'assenza delle istituzioni. La prova di questa latitanza sta nel fatto che dopo ben tredici ore dal terremoto ancora non si sa se e quando arriveranno le tende, per cui è molto probabile che la gente non troverà un ricovero per la notte».

Nell'Italia «ballerina» vince l'economia della catastrofe

Oltre 20 terremoti negli ultimi due decenni nell'Italia ballerina. Morte e distruzione, ma anche sprechi e ruberie. Sul dopo sisma si costruisce «l'economia della catastrofe», come in Belice - dove per ricostruire i paesi si è impiegato un ventennio - e in Campania e Basilicata, dove si sono spesi già 50mila miliardi. «È il secondo terremoto, peggiore del primo», dice il vescovo di Acerra Antonio Riboldi.

ENRICO FIERRO

ROMA. «Stiamo risanando i quartieri colpiti dal terremoto e tra pochi giorni abbatteremo tutte le baracche». Incurante del ridicolo, il sindaco di Messina sceglie Samarcanda per annunciare la «soluzione dei mali del terremoto». Ma di quale terremoto si parla? Ovviamente di quello che il 28 dicembre del 1908, con magnitudo 7,1, rase al suolo la città dello Stretto. Ottantadue anni dopo si risanano «le baracche». Uno scenario già visto: ad Aquilonia (in Irpinia) decine di famiglie abitano ancora nelle «casette asismiche» che il Duce costruì dopo il sisma del 1930. Perché una delle caratteristiche di questa Italia ballerina (20 terremoti negli ultimi 20 anni) è proprio la lentezza degli interventi di ricostruzione e lo spreco delle migliaia di miliardi stanziati dallo stato. Così i terremoti costano e tanto: 7mila miliardi il Belice (prezzi '68); 15mila il Friuli (prezzi '76) e quasi 50mila quello di Campania e Basilicata (prezzi '80). Non solo, ma si portano dietro una pletora famelica di organismi, funzionari pubblici, grosse imprese pubbliche e private che si avvinghiano all'«osso» delle provvidenze statali. Si crea, cioè, una sorta di «economia della catastrofe». Quando ciò avviene, dice la parlamentare Ada Becchi, membro della commissione d'inchiesta sul terremoto di Campania e Basilicata, «l'esito finale non è certo lo sviluppo, ma lo stravolgimento dell'assetto economico e sociale. Tanto più forte quanto più gli stanziamenti saranno grandi e duraturi».

Il vescovo di Acerra, Antonio Riboldi, è stato per 18 anni parroco di Santa Ninfa, uno dei paesi simbolo del terremoto del Belice (1968). In quegli anni era solo «don Riboldi», per i cittadini del Belice più semplicemente «don terremoto». Per i presidenti dell'assemblea Siciliana e per i vari ministri ai Lavori Pubblici un vero e proprio rompiscatole che si ostinava a denunciare ritardi e ruberie. Oggi - ventidue anni dopo - ricorda le promesse mancate e le beffe ai danni della Valle del Belice. «I paesi sono in buona parte ricostruiti», dice, «ma non bastano le case, quello che manca è il lavoro». «Eppure – aggiunge citando a memoria l'articolo 59 bis della legge del marzo '68 per la ricostruzione – i governi del tempo promisero 10mila posti di lavoro entro il dicembre di quello stesso anno. Una promessa che è poi rimasta lettera morta». Ricostruzione e sviluppo, è questo il binomio che si conia inevitabilmente dopo ogni catastrofe, soprattutto nel Sud. Nella Valle del Belice, da sempre terra di emigrazione, i posti di lavoro promessi furono oltre 25mila, qualche anno dopo ridotti a 14mila, per scendere definitivamente a 7mila. E oggi? «Oggi, nulla – dice don Riboldi – è fallito il progetto-lavoro». E nel Belice (15 paesi distrutti, 100mila case abbattute, 274 vittime) il volto del dopoterremoto è quello della ricostruzione della miseria.

Qui la ricostruzione partì otto anni dopo la catastrofe, e fu affare soprattutto di ispettorati speciali (quello per le zone colpite), ministri dei Lavori Pubblici (nove in 12 anni) e di grandi appalti. «Nel Belice – denunciò anni fa Agostino Spataro, parlamentare comunista di Agrigento – si è rubato a cielo aperto». Spataro - relatore di minoranza in una delle due commissioni d'inchiesta parlamentare sullo scandalo - spiega i meccanismi del grande furto: rialzo delle quotazioni d'appalto, gioco degli espropri, revisione prezzi, fino a far costare (prezzi 1976) la riparazione delle baracche della prima emergenza ben 8 miliardi. Alcuni processi - uno fu istruito anche dal giudice Giacomo Ciaccio Montalto, poi ammazzato dalla mafia - portò alla scoperta di una serie di collegamenti tra tecnici del genio Civile, funzionari dell'ispettorato e imprese. «Sono stati spesi miliardi e miliardi – commentò il sostituto procuratore in una intervista – ma i terremotati non hanno avuto una sola casa. È chiaro che devono esserci state complicità».

Nella ricostruzione successiva ai terremoti il terreno di coltura per gli speculatori è costituito dal ginepraio di leggi, provvedimenti e competenze, spesso contaddittorie e in conflitto tra di loro, approvate sempre frettolosamente dai governi. Per il Belice in venti anni, sono stati varati 13 provvedimenti legislativi. Per la ricostruzione di Campania e Basilicata, invece, alle leggi si sono affiancati i decreti, e le ordinanze dei vari «ministri del terremoto», fino a determinare quello che Oscar Luigi Scalfaro in una delle sedute della commissione d'inchiesta ha definito «un terremoto di leggi». Il Vescovo Riboldi preferisce chiamarlo «il secondo terremoto», peggiore del primo che a Napoli, per esempio, ha fatto lievitare la spesa per la costruzione di 20mila alloggi da 1500 miliardi previsti ad oltre 15mila. Ma sprechi, ruberie, ritardi sono una caratteristica - come una certa cultura «leghista» tenta di far credere - solo dei terremoti del Sud? Non proprio. Tangenti e bustarelle fecero la loro comparsa anche in Friuli, dove nell'agosto del 1977 finirono in galera, sindaci, imprenditori e il segretraio particolare del ministro Zamberletti. Che fare allora, qual è il messaggio che il vescovo Antonio Riboldi, «don terremoto», lancia ai terremotati della Sicilia Orientale? «Soprattutto quello di non abbattersi e di dimostrare che non sono disposti ad attendere o sottostare a lungaggini burocratiche e distorsioni, perché il "secondo terremoto" non sia più micidiale del primo».

CONSORZIO ACQUEDOTTO «VALLE DEL CONCA»

CORIANO (FO)

Avviso esito gara d'appalto

Si rende noto che questa amministrazione ha espletato il 2/10/90 la licitazione privata per l'affidamento dei lavori di «ristrutturazione del sistema di approvvigionamento idrico» a norma dell'art. 24 lett. b) della legge 8/8/77 n. 584 e successive modifiche e integrazioni. L'appalto è stato aggiudicato alla impresa «Costruzioni ed impianti SpA» C.E.I.S.A., via S. Stefano 18, 40125 Bologna.

Elenco ditte invitate: 1) Cooperativa Braccianti Riminese - soc. coop. a r.l. - via Emilia 113, 47037 Rimini; 2) Consorzio Cooperative Costruzioni - via E. Zacconi 14, 40127 Bologna; 3) CER Consorzio emiliano romagnolo fra le coop. di produzione e lavoro cons. coop. - via Calzoni 1/3, Bologna; 4) Edilcoop Forlì - soc. coop. a r.l. - via Galvani 19, Forlì; 5) Consorzio fra le cooperative di produzione e lavoro - cons. coop. via Aquileia 1, Forlì; 6) Soc. Coop. muratori e cementisti - C.M.C. - via Trieste 76, Ravenna; 7) Consorzio nazionale cooperative di produzione e lavoro «Ciro Menotti» C.C.M. - via Malvasia 6/a, Bologna; 8) C.C.V. - Consorzio cooperative Virgilio - via Vittoria Colonna 4, Milano; 9) Cooperativa trasporti Senigallia - soc. coop. a r.l. - via Cimabue 3, Senigallia (AN); 10) Foschi Tonino e C. S.N.C. - via Calamandrei 66 - Sant'Arcangelo di Romagna (FO); 11) Pozzi ledalgo Amedeo Otello S.N.C. - via Marecchia 433 - Sant'Arcangelo di Romagna (FO); 12) Impresa «Costruzioni ed impianti SpA» C.E.I.S.A. - via S. Stefano 18, Bologna; 13) Pesaresi Giuseppe SpA - via Emilia 190, Rimini; 14) Impresa Antonini geom. Gregorio - via Turrito 587, Sarsina (FO); 15) Impresa «Fratelli Cervellati costruzioni SpA» - via Bologna 292/a, Ferrara; 16) Impresa Mazzanti SpA - via Pioppa Storta 2, Argenta (FE); 17) Impresa Silingardi Renzo srl - via R. Carriera 3, Modena; 18) Impresa Sarti Giuseppe e C. impresa costruzioni SpA - via S. Margherita al Colle 14, Bologna; 19) Impresa Edilsa srl - via Pomposa 266, Ferrara; 20) Soc. Cepra srl - viale Leon Battista 22, Ravenna; 21) Cos Mo.Bi srl - via Cà Rossa, S. Agata Bolognese; 22) Impresa Forlani Sante srl - via Casalecchio 35, Rimini e Impresa Placentini costruzioni SpA - via Marconi 2, Palagno (MO; associazione temporanea); 23) Impresa Semprini Severino - via Giaccaglia 48, Rimini e Impresa L'Edilstrada srl - Rimini (associazione temporanea); 24) Impresa Cumoli sas - Piano del Voglio (BO); 25) S.C.O.T. soc. costruzioni Ofello Torri srl - via XXX Aprile 82, Mercato Saraceno (FO); 26) E.M.I.T. Ercole Marelli impianti tecnologici SpA - via F. De Blasio, Bari; 27) Tecnoerg SpA - viale Romaikrone 43 - 16163, S. Quirico (GE); 28) Ing. Giovanni Rodio e C. - imp. costruzioni speciali SpA; 29) So.Ge.Co. SpA - via Alberto Mario 52, Rovigo; 30) Impresa Fabbri Albano - via Marecchiese 102, Pietracuta (PS) e Impresa Santucci Angelo snc, Maiolo (PS; associazione temporanea).
Imprese partecipanti: n. 1, 2; 4; 5; 6; 8; 10; 11; 12; 22; 23.

IL PRESIDENTE **Sergio Piarini**

Comunità Montana «Unione delle Valli» - Malvito (Cs)

Pubblicazione aggiudicazione gara d'appalto (Art. 20 legge n. 55/1990)

Lavori di costruzione parco naturale «Monte Caloria» in Fagnano C.to - Forma d'aggiudicazione art. 24 let. b legge 584/1977 - Imprese invitate: Associazione temporanea Armando Perrone, Luigi Sbarra, Sagipam srl, Az srl; Associazione temporanea Picione De Luca, Visco, Capretto; Associazione temporanea Giuseppe Chiappetta, Luigi Manna, Socelit srl; Associazione temporanea Ermanno Falvo, Battista Iannicelli, f.lli Grimoli. Imprese partecipanti: Armando Perrone, capogruppo; Giuseppe Chiappetta, capogruppo; Picione De Luca, capogruppo. Impresa aggiudicataria. Associazione temporanea Armando Perrone, Luigi Sbarra Sagipam srl e Az srl.

IL PRESIDENTE **Salvatore Grasmarso**